



Le competenze sul dissesto idrogeologico nelle aree a rischio tolte ai Lavori pubblici. Bargone: speriamo di non complicare tutto

Ambiente, più poteri a Ronchi

Compromesso a Palazzo Chigi, ma Costa non è convinto

ROMA. Alla fine tutti i nodi sono arrivati al pettine del sottosegretario Enrico Micheli che ha dovuto faticare non poco per trovare una via d'uscita onorevole capace di tacitare il presing dei Verdi e le richieste del ministro dell'Ambiente Edo Ronchi e al contempo di non penalizzare troppo il ministro dei Lavori Pubblici Paolo Costa. Tre ore di faticoso faccia a faccia a tre, ieri pomeriggio, a palazzo Chigi. E poi la soluzione: il ministero dell'Ambiente avrà le competenze e gli strumenti per intervenire da subito nelle 19 aree a rischio idrogeologico, quello dei Lavori Pubblici manterrà però l'ordinaria amministrazione della difesa del suolo, almeno fino a quando, varato il progetto Bassanini di riforma dei ministeri, non vedrà la luce l'accorpamento in un unico dicastero delle competenze su territorio e ambiente. Il comunicato ufficiale di palazzo Chigi parla genericamente di «un'ampia convergenza su un modello di intervento che risponde alla duplice esigenza di rispettare il trasferimento di funzioni alle Regioni e di prevedere per il governo possibilità concrete di indirizzo, coordinamento controllo e, nel caso questo fosse necessario da palesi inadempienze, di intervento sostitutivo». Ma la sostanza dell'accordo è quella esposta sopra. Un compromesso che oggi verrà sottoposto al consiglio dei ministri. E che potrebbe essere tradotto in un decreto ma anche in un disegno di legge. Quasi sicuramente il governo non lo approverà oggi, ma si riserverà un'altra settimana di tempo per limarlo e siste-

marlo in modo da farlo passare al prossimo consiglio dei ministri.

Di fatto, Ronchi esce da questa lunga vicenda di polemiche che lo ha visto in guerra permanente con il suo collega Costa, gratificato e soddisfatto: è stata accolta la sua richiesta di un provvedimento di urgenza per attivare misure di salvaguardia prevenzione e messa in sicurezza in quelle aree che lui stesso, due giorni fa, aveva indicato ad elevatissimo rischio di frana. Porta a casa una conquista significativa: alcuni poteri in più che vengono anticipati al Ministero dell'Ambiente nell'ottica della riforma che dovrebbe condurre al superministero Ambiente e Territorio. Al tempo stesso, Costa vede allontanarsi la minaccia di uno svuotamento troppo significativo del suo ministero. Tutti contenti? Niente affatto. Il sottosegretario ai Lavori Pubblici Antonio Bargone esprime la sua insoddisfazione e mormora: «Spero almeno che si mantenga un coordinamento affidato a Prodi, altrimenti la soluzione trovata complicherà le cose». E dallo stesso ministero arrivano segnali di grande prudenza: un accordo vero, dicono, deve essere ancora raggiunto.

Una giornata, quella di ieri, di grandi polemiche a ridosso dell'incontro a palazzo Chigi, con Bargone

che spara a zero per l'ennesima volta contro la proposta di decreto predisposta da Ronchi («sarebbe un segnale di confusione») e rilancia l'idea di un coordinamento affidato a Prodi; con Ronchi che risponde piccato: «Direttorio dei ministri? Ma non c'è già nella legge 183 sulla difesa del suolo? Se questa è la novità non ci siamo». In mattinata il sottosegretario all'ambiente diessino Valerio Calzolaio, dopo una consultazione con i re-



La soluzione adottata arriverà oggi al Consiglio dei ministri e verrà a giorni formalizzata con un decreto o un disegno di legge

sponsabili del gruppo della Camera, si dichiara convinto che il governo approverà «un provvedimento normativo d'urgenza per la messa in sicurezza delle aree a maggiore rischio ambientale affidato al ministero dell'Ambiente». In sintonia con la posizione della Quercia che pur avendo sottoscritto nella riunione della direzione della scorsa settimana l'esigenza di arrivare il prima possibile al superministero richiesto dai Verdi e

contenuto nelle tesi dell'Ulivo, non si è mai mostrata troppo schiacciata sulle proposte contenute nel decreto predisposto da Ronchi preoccupata anche di un eccessivo sbilanciamento centralistico a detrimento delle regioni e dell'opzione federalista della riforma Bassanini (dalle regioni sono arrivate fra l'altro, durissime valutazioni a questo proposito). Il Ds si è dunque posto, strada facendo, nella posizione di equilibrio fra le pressioni dei Verdi e l'altolà dei popolari, scesi in campo con il loro segretario Marini in difesa del ministro Costa e contro l'eccessivo ridimensionamento del suo ministero. Il presidente del consiglio Romano Prodi, da parte sua, in questi giorni aveva il problema di non esasperare le lacerazioni nella maggioranza, ma anche quello di dare al contempo un segnale forte in risposta all'emergenza del dopodisastron Campania.

Limitato trasferimento di competenze straordinarie al ministro Edo Ronchi, dunque, mentre si avvia l'iter di una riforma dei ministeri che avrà tempi lunghi, almeno otto mesi, prima che si possa vedere qualcosa di fatto.

Oggi il consiglio dei ministri riprenderà in mano tutta la matassa cercando di lavorare su due piani, corrispondenti al breve e al lungo periodo: provvedimento d'urgenza per salvaguardare le aree a maggior rischio e avvio dell'istruttoria per arrivare alla creazione di un futuro ministero per Ambiente e Territorio.

Luana Benini



A Quindici i militari erigono muretti in attesa della pioggia

Fusco/Ansa

IL PUNTO

Ma la prima Repubblica non c'entra

Super-ministero dell'ambiente? Direttorio di ministri per coordinare la politica di difesa del territorio? Decreto per accorpere subito alcune competenze? Le proposte per imprimere una svolta alla politica ambientale del governo, resa più acuta e urgente dalla tragedia del fango, si affollano sul tavolo di Romano Prodi, che oggi, nel consiglio dei ministri, dovrebbe iniziare a dipanare la matassa tentando una soluzione che metta d'accordo un po' tutti.

L'impresa, bisogna dirlo, non è facile. Per capirlo basta vedere la lunghezza della riunione preparatoria svoltasi ieri a palazzo Chigi coi ministri interessati e basterebbe sentire le battute, peraltro trasversali agli iniziali schieramenti dei partiti della maggioranza, che per tutta la giornata di ieri si sono susseguite. «Super-ministero? Di super conosco solo benzina», ha ironizzato il ministro dell'Industria, Pierluigi Bersani. «Un decreto per modificare subito, come chiedono i Verdi, le competenze sui dissesti idrogeologici? Sarebbe un segnale di confusione», chiosa Antonio Bargone, sottosegretario ai lavori pubblici. Bargone taccia, replicano i Verdi, «perché Prodi sta lavorando a una soluzione, speriamo positiva».

Lo stesso Edo Ronchi, nel frattempo, sponsorizza l'ipotesi di un decreto che accorpi le competenze. Tutto questo mentre, l'altra sera a Porta a Porta, Massimo D'Alema, oltre a chiedere agli uomini del suo partito un po' più di cautela nelle esternazioni, ricordava che l'accorpamento tra territorio e ambiente è un capitolo del programma dell'Ulivo, che tutti si aspettano venga attuato.

Probabilmente le cose andranno così e l'onorevole pre-compromesso raggiunto ieri sera lo dimostra. Ma «quando» e «come» avverrà il fenomeno, su una scala ridotta, nella penisola sorrentina. Alla domanda perché non sia stato possibile intervenire in tempo, il sottosegretario Barberi ha replicato che «la domenica precedente il disastro abbiamo avvertito che ci sarebbero state forti piogge in Campania, Calabria e Molise. Il problema è che dopo aver dato un allarme necessariamente generico diventiamo ciechi. Sappiamo che pioverà, ma non abbiamo strumenti per seguire l'andamento della pioggia».

L'accorpamento auspicato non comporta «l'eliminazione» di ministri, cui peraltro nessuno pensa, permette soltanto una più razionale capacità d'intervento e di coordinamento generale in materie in cui, tra l'altro, saranno sempre più larghi gli spazi di competenza delle regioni. C'è però, possibile, una seconda domanda: tutto questo, ossia il tempo e la difficoltà di decidere, avviene perché il governo dell'Ulivo cerca una soluzione «ideale», di grande respiro ed efficienza, per un problema complesso e reso drammatico da anni di allegre dimenticanze?

Domanda e ipotesi legittime. La realtà potrebbe però essere più semplice. Il governo dell'Ulivo è un governo di coalizione, sostenuto da una maggioranza con sensibilità anche molto diverse su alcuni temi: è assolutamente ovvio che le decisioni su cui non ci sia un preventivo e consolidato accordo, passino attraverso una soluzione di compromesso. Questo non dovrebbe stupire e non ha niente a che fare con la prima Repubblica. Si potrà anche impiegare tempo, magari molto. La differenza starà in un particolare decisivo: che la soluzione trovata affronti davvero la necessità della svolta di cui c'è bisogno e non sia, come in passato, la copertura di una non soluzione.

Paolo Soldini

Bruno Miserendino

L'allarme del ministro Verde: «Più attenti sull'abusivismo»

ROMA. Il ministro dell'ambiente Edo Ronchi è preoccupato dalla depenalizzazione dei reati ambientali che potrebbe cancellare dalla lista dei reati l'abusivismo edilizio. «Sull'abusivismo - ha detto Ronchi - non dobbiamo abbassare la guardia e dare segnali di arretramento. Le sanzioni devono restare severe, anzi andrebbero addirittura inasprite». Ronchi ha commentato il disegno di legge sulla depenalizzazione dei reati minori approvato ieri dalla commissione giustizia del Senato in sede referente in risposta alle domande dei giornalisti intervenuti alla presentazione della conferenza nazionale sull'energia. Ronchi ha anche fornito dati sull'aumento delle emissioni di anidride carbonica. In sette anni sono aumentate di due milioni di tonnellate. In un solo anno poi, tra il 1996 ed il 1997, l'aumento è stato dello 0,3%. «A questo dato negativo però - ha detto Ronchi - corrisponde un dato positivo: le emissioni di CO2 per unità di Pil stanno diminuendo a dimostrare che si è verificato in Italia quel disaccoppiamento tra crescita economica ed emissioni». Nel 1990 infatti le emissioni di CO2 sono state di 304,8 tonnellate per unità di Pil; nel 1997, 287,7 tonnellate. «Questo dato - ha detto Ronchi - è molto confortante, perché dimostra che è possibile lo sviluppo con la diminuzione della CO2». Il ministro dell'Industria Pierluigi Bersani ha ricordato come questa conferenza servirà a registrare il cambiamento di ottica per il settore energetico. «Tra i temi della conferenza - ha detto - fabbisogno, approvvigionamento, la nuova regolazione del mercato dell'energia. Nel settore dell'energia siamo in vista di decisioni importanti».

Parla il sottosegretario alla Protezione civile Barberi: «In Italia rischio terremoto per ventitré milioni»

ROMA. «In Italia, 23 milioni di persone convivono con il rischio di un terremoto. Le regioni più esposte sono la Sicilia orientale e la Calabria, ma esistono migliaia di comuni teoricamente in pericolo». Lo ha affermato il sottosegretario alla Protezione civile, Franco Barberi, in un'intervista a Panorama che ne ha anticipato il testo.

«Pubblicheremo tra poco l'intero elenco dei comuni a rischio», ha detto Barberi aggiungendo che «la priorità assoluta è la riduzione del rischio». Per tale emergenza, aggiunge, «basterebbero pochi mesi per mettere in piedi una buona rete di monitoraggio».

Secondo il sottosegretario «nel centro-nord siamo più avanti, mentre nel sud-Italia la situazione è terribile. Ma sto chiedendo di intervenire inin-

terrottamente da tre anni». Viene tracciato anche il «piano» di protezione per i 23 milioni di italiani che vivono con la spada di Damocle di un sisma catastrofico: «Per ciascun comune conosciamo il tipo di rischio e la capacità di sostenere le diverse intensità di terremoto a seconda del tipo di costruzioni. Toccherà alle amministrazioni locali provvedere al controllo degli edifici pubblici. I privati potranno beneficiare di facilitazioni fiscali già operative».

Citate anche le cifre per arginare i rischi idrogeologici: settemila miliardi per sistemare il bacino del Po, tremila per l'Arno, un po' meno per il Tevere. «Il problema è che per i bacini minori non siamo nemmeno arrivati a definire la natura di rischio e le possibilità di interven-

to». «La cultura della prevenzione - dice ancora Barberi - non riesce ad entrarci nella pelle. Negli ultimi trent'anni - ha aggiunto - abbiamo speso settemila miliardi ogni anno per riparare le conseguenze delle calamità. Con una cifra infinitamente inferiore avremmo potuto evitarle».

Barberi ha anche detto a Panorama che «se oggi si ripetesse l'alluvione di Firenze del 1966, i danni sarebbero cento volte maggiori per lo scempio che negli ultimi trent'anni è stato compiuto nel bacino dell'Arno». Il sottosegretario, vulcanologo in aspettativa dell'università di Pisa e da tre anni responsabile della Protezione civile, ha quindi confessato al settimanale di non essere alla sua prima «tragica» esperienza: «Mi è capitato

alcuni anni fa in Colombia, quando un vulcano ha sciolto un ghiacciaio ed il fango ha distrutto una città portandosi via ventiduemila persone. Quanto all'Italia, la tragedia di Sarno ha avuto un momento nel gennaio del '97. Si verificò lo stesso fenomeno, su una scala ridotta, nella penisola sorrentina». Alla domanda perché non sia stato possibile intervenire in tempo, il sottosegretario Barberi ha replicato che «la domenica precedente il disastro abbiamo avvertito che ci sarebbero state forti piogge in Campania, Calabria e Molise. Il problema è che dopo aver dato un allarme necessariamente generico diventiamo ciechi. Sappiamo che pioverà, ma non abbiamo strumenti per seguire l'andamento della pioggia».

IN PRIMO PIANO

L'ultimo cantiere della Salerno-Reggio Calabria dovrebbe chiudere nel 2013

Mezzo secolo per un'autostrada incompiuta

Un caso emblematico di «arretratezza»? Ma altrove, in condizioni altrettanto difficili, le opere pubbliche si fanno con tempi molto più celeri.

ROMA. L'ultimo cantiere della Salerno - Reggio Calabria sarà chiuso tra 15 anni. Parola del ministro dei Lavori pubblici riportata da Sergio Cofferati, ieri, in un'intervista in cui si parlava di ambiente e occupazione.

Tra 15 anni saremo nel 2013. Ma qualcuno ricorda ancora quando fu aperto il primo cantiere della Salerno - Reggio Calabria? Negli anni '70, quando si portavano i pantaloni a zampa d'elefante e c'era la guerra del Vietnam? Oppure già negli anni '60, quando la Fiat per le sue «500» scoprì le portiere contro vento e infanto cantavano i Beatles e covava il '68? Ognuno, come punto di riferimento, ha il suo proprio amarcord. Ricorda, su quell'autostrada ormai antica ma mai finita, una vacanza in Calabria, un viaggio di lavoro, un trasloco con la famiglia. Sa che in quel certo anno già esisteva, o che ce n'era una parte: quel nastro d'asfalto era un divenire che tendeva, almeno, alla completezza. Nella memoria pubblica, però, l'inizio della Salerno - Reggio Calabria è un buco perduto. Chissà

se qualche storico s'è premurato, in qualche libro, di menzionarlo: «Fra le grandi opere pubbliche che in questo periodo cambiano il volto dell'Italia...».

Quaranta, cinquant'anni per finire un'autostrada sono tanti. Sono tanti anche per un'autostrada difficile, che attraversa un territorio che pure lui è tanto difficile per quanto è bello, con i monti che arrivano fino al mare, le colline che si sfaldano sulle strette pianure, i fiumi, i torrenti che si gonfiano d'inverno, i paesi arroccati e tutto quel che sappiamo. D'altra parte, il duomo di Colonia cominciarono a costruirlo nel 1200 e all'inizio di questo secolo dovevano ancora finirlo. Il che dimostra che al cospetto di certe grandi opere cui l'uomo mette mano, e con tutta la buona volontà, stare a sottolineare sui tempi è davvero ingeneroso. E però.

Però non si può fare a meno di farsi prendere da qualche pensiero cupo. Se a fare un'autostrada, fosse anche la più difficile del mondo, ci abbiamo messo (ci stiamo mettendo) tanto, che speranza c'è per tutto il resto? Come

faremo a credere che si potrà risanare, costruire, ricostruire, in quelle terre difficili, tutto quello che c'è da risanare, costruire, ricostruire? Se la misura dei tempi è quella della Salerno - Reggio Calabria, a che servirà accorpate mi-



nisteri, riformare l'amministrazione, nominare commissari, stanziare fondi? Tante cose, in Italia, sono cambiate, ma i motivi

che hanno provocato il grande ritardo nella modernizzazione delle infrastrutture nel Sud sono ancora, in grandissima parte, là, sotto il cappello di quella che chiamiamo, da generazioni (altro che tempi di un'autostrada!), l'arretratezza meridionale: storia, cultura, politica, e - anche qui - tutto quello che sappiamo.

Eppure, all'idea che l'arretratezza allunghi inevitabilmente a disinviti le opere pubbliche ci sono, e neppure troppo lontano da noi, alcune costruttive controindicazioni. Lasciamo perdere certe grandi trasformazioni in lontanissimi paesi dell'Asia (dove peraltro i modelli che li hanno prodotte stanno at-

traversando i loro guai) e restiamo in Europa. Negli otto anni trascorsi dall'unificazione tedesca, le infrastrutture della Germa-

nia est ex-comunista, che erano arretrate un bel po', sono state portate a livelli equivalenti (talvolta anche migliori) a quelli dell'ovest. È stata rinnovata completamente la rete telefonica, sono state rifatte autostrade e linee ferroviarie, si sono creati aeroporti e s'è risanata buona parte dei centri storici. Come è stato possibile? Con una massa di investimenti enorme, certo: i trasferimenti occesi di denaro pubblico dall'ovest all'est sono stati su una media di 180-200 miliardi di marchi (quasi 180-200 miliardi di lire) l'anno e questo ha creato le note difficoltà che la Repubblica federale ha riversato, in parte, sui partner europei. Ma certo non si è trattato solo di una «storia di soldi»: nell'obiettivo di rendere uguali «questa» e «quella» Germania l'establishment tedesco ha investito anche il proprio patrimonio politico: l'idea della propria identità nazionale.

La situazione tedesca, a causa dell'unificazione, è in qualche modo speciale. Ma facciamo due altri esempi: Mosca si sta rinnovando a un ritmo quasi altrettanto

rapido di Berlino e a Parigi, com'è noto, negli anni scorsi sono state portate a termine opere gigantesche. In tutti e due i casi la molla è, o è stata, politica e certo politicamente discutibile: esigenze di grandeur, necessità di propaganda, di dare un volto visibile alle novità di regime. In Russia e in Francia quel che in Germania s'è fatto rispettando ed esaltando, anzi, la struttura federale, è stato compiuto grazie a una forte centralità dello Stato e della sua amministrazione. Si tratta di esperienze fra loro diverse, insomma, ma che contengono una piccola verità comune: delle grandi opere si viene a capo quando esiste una volontà politica (buona o cattiva che sia, non stiamo a giudicare), un senso di identità. Come quello dei cattolici di Colonia, i quali avranno pure impiegato 700 anni a farsi il loro duomo, ma in fin dei conti la loro identità doveva misurarsi sull'eternità del loro Dio. Per la Salerno - Reggio Calabria, francamente, dovrebbe essere un po' più semplice.